

GIUSEPPE PASINI*

L'amore preferenziale per i poveri

Il documento della CEI Evangelizzazione e testimonianza della carità, che contiene gli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana per gli anni '90, ha un anno e mezzo di vita mentre l'attendono ancora altri otto anni e mezzo di applicazione. Si può, dunque, affermare che sta muovendo i primi passi. Come ha affermato il Segretario Generale mons. Tettamanzi, «il problema dei problemi di una pastorale della carità, e in concreto dell'autenticità della testimonianza e del servizio della carità, è di sottrarre l'identità e il proprium cristiano della carità da qualsiasi forma di adulterazione o falsificazione, come pure da qualsiasi forma di appiattimento e di omologazione della carità al solidarismo generico o ad una pura filantropia umana».

Con questo articolo del direttore della Caritas italiana vogliamo approfondire un punto del documento, evidenziando con chiarezza che la vita morale del cristiano, più che il frutto di una morale illuministica, è essenzialmente dono e frutto dello spirito di Cristo. Tuttavia la carità si cala nel quotidiano dei fedeli nell'organismo di base che è la parrocchia, con tutte le implicazioni delle relazioni personali e di gruppo della società civile e della comunità ecclesiale.

Il documento della CEI per gli anni '90 *Evangelizzazione e testimonianza della carità* è molto complesso; tocca una serie di punti che meriterebbero ciascuno un particolare approfondimento.

Per questa sera scelgo di soffermarmi sull'ultima parte del docu-

* Direttore Nazionale della Caritas italiana
ETC = *Evangelizzazione e testimonianza della carità*
SRS = *Sollicitudo rei socialis*

mento, là dove esso presenta le tre vie per annunciare e testimoniare il Vangelo della carità: educare i giovani al Vangelo della carità, servire i poveri nel contesto di una cultura della solidarietà, la presenza nel sociale e nel politico.

Di queste tre vie privilegiate per annunciare il Vangelo della carità, mi limito alla seconda, con qualche piccola incursione nella terza.

Il documento della CEI, nel presentare la «seconda via privilegiata attraverso la quale il Vangelo della carità può farsi storia» dà praticamente in 5 punti lo schema di riflessione ad una comunità cristiana che voglia seriamente impegnarsi sull'argomento.

I. La scelta preferenziale dei poveri

La prima affermazione del n. 42 di ETC dice:

«L'amore preferenziale per i poveri costituisce un'esigenza intrinseca del Vangelo della carità e un criterio di discernimento pastorale nella prassi della Chiesa».

E aggiunge più sotto:

«Il Vangelo della carità deve dare profondità e senso cristiano al doveroso servizio ai poveri delle nostre Chiese, risvegliando la consapevolezza che questo servizio è verifica della fedeltà della Chiesa a Cristo (ETC, 47).

Il primo punto della riflessione riguarda, quindi, il senso di una scelta preferenziale, il perché.

E il documento sottolinea che tale scelta non è dettata da criteri *sociologici*, né da motivi di *opportunità pastorale* (oggi dobbiamo scegliere il servizio ai poveri perché questo aumenta la credibilità della Chiesa), ma essenzialmente da *criteri* che dovremmo chiamare *christologici*, cioè di fedeltà a Cristo: la Chiesa deve fare la scelta dei primi poveri perché è «sacramento di Cristo povero».

Il documento del Vaticano II, *Lumen gentium*, dà perciò la chiave di lettura di questa scelta. Dice al n. 8, dando tre analogie:

«Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a percorrere la stessa via, per comunicare agli uomini i frutti della salvezza».

«Come Cristo, che era di condizione divina, spogliò se stesso prendendo la condizione di schiavo e da ricco che era si fece povero, così anche la Chiesa... è costituita per diffondere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione».

«Come Cristo è stato inviato dal Padre ad annunciare la buona novella ai poveri... *così la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalle umane debolezze; anzi, riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si fa premura di sollevarne l'indigenza e in loro cerca di servire Cristo*» (LG, 8).

Cristo, quindi è il *perché* e il modello di come concepire la carità, di come amare i poveri.

E fa parte del Vangelo della carità dare maggiore attenzione agli atteggiamenti e comportamenti di Gesù, come ci sono descritti dal Vangelo, di fronte ai poveri:

Pensiamo, ad esempio:

- a come Egli tratta i peccatori, le prostitute;
- all'attenzione che aveva per gli emarginati (allora erano i lebbrosi, ora sono i malati di AIDS); li presenta come modelli da imitare: è il caso della vedova che fa l'elemosina al tempio; della fede del centurione e della cananea.

La sua dottrina è saldamente incarnata nel comportamento, nei fatti.

II. Chi sono i poveri

Una seconda considerazione del documento della CEI riguarda l'*identità* dei poveri. Sottolinea l'esigenza che:

«*Le nostre comunità prendano puntualmente in considerazione le antiche e nuove povertà che sono presenti nel nostro paese o che si profilano nel prossimo futuro*» (ETC, 47).

Qui vorrei riportare l'attenzione, più che sull'analisi delle singole povertà, su *alcuni criteri* che dovrebbero accompagnare la lettura della povertà.

1. Mettere più l'accento sulle *persone* in situazione di *insufficienza*

e di disagio, che sulle categorie di poveri e nuovi poveri, evitando in tal modo le mode.

1.1. Povero è la persona che non trova in sé e nel contesto le *risorse* per rispondere ai propri bisogni e ai propri diritti; le risorse per *realizzarsi*; le risorse per offrire alla comunità le proprie disponibilità.

(Bene comune: condizione in cui «tutti siamo responsabili di tutti», SRS).

1.2. La carenza di risorse può riguardare i *beni materiali*. In Italia ci sono persone che vivono in povertà economica.

- 8,7 milioni
- 35 milioni in Europa
- 40 milioni negli USA

Sono poveri co-presenti ad un forte incremento di ricchezza; sono segno di uno sviluppo sbagliato: cresce la produzione, non cresce la perequazione equilibrata.

Bisogna *individuare* i poveri-economici: ci sono dappertutto; spesso silenziosi e dignitosi. Dove? Tra:

- anziani soli
- famiglie numerose con un solo stipendio
- famiglie con carcerati
- famiglie con handicappati
- ragazze non sposate con bambini, ecc.

1.3. Ci sono anche povertà non riconducibili al problema economico, ma sempre emergenti, identificabili con:

- a) *solitudine* e isolamento (es.: indagine a Prato 118 persone sole)
 - anziani
 - malati cronici
 - handicappati (fisicamente non vengono a contatto con coetanei)
 - psichicamente deboli (che vengono lasciati soli perché disturbano o non sono di compagnia)
 - famiglie con arteriosclerotici
 - coniugi divorziati o separati
- b) *incapacità di integrarsi*:

Immigrati: adolescenti di colore, lingua, famiglia tradizionale, ghetto, rapporto di amore-odio con la città;

- nuovi parrocchiani spaesati e nuove famiglie nel quartiere;

c) *mancanza di senso*: tocca sempre più soprattutto:

- persone anziane
- malati terminali
- malati di Aids.

Si trovano di fronte a problemi esistenziali gravi, ai quali dobbiamo dare una risposta che li aiuti a vivere. E dobbiamo darla come:

- comunità cristiana
- volontari
- operatori socio-sanitari e socio-assistenziali.

2. Un secondo criterio riguarda il rapporto tra vecchie e nuove povertà.

2.1. Il termine *nuove* (nuove frontiere) riguarda senza dubbio povertà che un tempo da noi non esistevano:

- immigrati
- droga e Aids

2.2. Riguarda però anche «povertà di sempre», ma che oggi si presentano in forma nuova:

- per le *proporzioni crescenti*, come ad esempio invecchiamento della popolazione, che comporta in sè l'incremento dei «non-autosufficienti» e il rischio di eliminazione;
- per la crescente *emarginazione* di alcune tipologie, come ad esempio i malati mentali;

- per la crescente insofferenza di accogliere dei «*diversi*» (es.: handicappati sulle spiagge; meridionali al nord; immigrati...). In questo senso è sintomatico l'atteggiamento tenuto con gli albanesi.

3. Il terzo criterio riguarda l'identità dei poveri che consideriamo «nostri». Sono nostri tutti i poveri, anche quelli del *Terzo mondo*.

3.1. «Noi non abbiamo poveri»: la frase del 30% dei parroci che hanno risposto all'inchiesta Caritas è sintomatica.

- Oggi, più di prima, o ci salviamo insieme o periamo insieme.
- Ma soprattutto da noi va riscoperta la verità del Padre nostro.

3.2. La situazione di povertà del *Terzo mondo* è particolarmente grave perché:

- il livello di povertà è «*assoluto*» (incapacità di soddisfare esigenze vitali: cibo, acqua, medicine, scuola, ecc.);
- il degrado è *progressivo* (denuncia della SRS n. 14);
- coincide con un *tramonto di speranza*

* Tutti i tentativi sono stati fatti (aiuto governo-governo; multilaterali; invio tecnici; micro; alfabetizzazione; *birth control*; via rivoluzionaria; via capitalistica; varie forme di dittatura...);

* Si è entrati nell'atteggiamento del «si salvi chi può».

III. Il soggetto dell'amore preferenziale

Un terzo passaggio presente nel n. 48, ma che si respira in tutto

il documento, riguarda il «soggetto» dell'amore preferenziale. È lo stesso soggetto del Vangelo della carità: *tutta la comunità cristiana*.

«L'amore preferenziale per i poveri e la testimonianza della carità sono compito di tutta la comunità cristiana in ogni sua componente ed espressione. Ad una crescente consapevolezza e assunzione pratica di responsabilità da parte di tutti i credenti, devono mirare, dunque, gli organismi e gli istituti che lo Spirito Santo ha suscitato e suscita nella Chiesa, per testimoniare in modo profetico la carità» (ETC, 48).

Questo è il grande obiettivo di tutto il *decennio*: arrivare a costruire insieme una *comunità testimonante*.

Naturalmente parlare di una *comunità soggetto* di amore ai poveri è parlare di una *prospettiva* verso cui procedere.

1. Una prima espressione di questa prospettiva è che, superando l'attuale sistema di delega - una parrocchia lascia ad un gruppetto di persone l'incarico di servire i poveri, si vada allargando sempre più, a spirale, tendenzialmente fino a coprire tutti i *praticanti*, ma *anche tutti gli abitanti del territorio* (giacché la pratica della carità è una prima introduzione nell'esperienza cristiana), *un costume di testimonianza attraverso ad esempio*:

- l'accoglienza reciproca e il perdono
- la solidarietà e la condivisione dei beni
- le prestazioni volontarie e gratuite di servizio
- la serietà professionale
- l'impegno socio politico

in una parola, tutto ciò che nella vita esprime concretamente *amore* al prossimo e ai poveri. La comunità diventa tanto più «soggetto» di amore ai poveri, quanto più aumentano i «soggetti» che praticano l'amore ai poveri.

Particolare attenzione riserva il documento della CEI alle *famiglie*:

«La famiglia è il primo luogo in cui l'annuncio del vangelo della carità può essere da tutti vissuto e verificato in maniera semplice e spontanea...; l'educazione delle nuove generazioni all'autentica libertà dei figli di Dio (austerità di vita), l'accoglienza degli anziani, l'impegno di aiuto verso le altre famiglie in difficoltà... fanno della famiglia la prima vivificante cellula da cui

ripartire per tessere rapporti di autentica umanità nella vita sociale» (ETC, 30).

2. Una seconda espressione della comunità *soggetto di carità* è data dall'impegno della comunità nel suo insieme ad accogliere i poveri al proprio interno, ad impostare il ritmo del *proprio cammino* a partire dalle esigenze dei più deboli, dal loro ritmo, dalla loro capacità di seguire.

In un certo senso, bisogna passare dall'*aiutare i poveri al ripartire dai poveri*.

Aspetti *pratici* nella vita di una parrocchia:

- linguaggio
- strumentazione (altoparlante...)
- barriere
- organizzazione di trasporto alla Messa.

2.1. Significa considerare i poveri portatori di *diritti*, alla pari degli altri. Perciò si deve lavorare anzitutto perché siano rispettati tali diritti.

Es.: Fisioterapia estesa anche agli anziani e non solo ai bambini o ai giovani.

Es.: Lavoro assicurato anche agli handicappati: prevedere la possibilità reale di inserimento lavorativo (ragazza focomelica nella comunità di Capodarco).

2.2. Significa considerare i poveri «portatori di *valori*» e non solo destinatari di aiuti assistenziali.

Es.: Anziani non autosufficienti; immigrati dal Sud-Est asiatico; immigrati africani (ospitalità; condivisione del reddito; ecc.).

Abbiamo bisogno gli uni degli altri.

Naturalmente è difficile parlare di scelta preferenziale dei poveri senza eliminare alcune componenti nella prassi comunitaria, che di fatto discrimina i poveri e li umilia, ad esempio, il trattamento differenziato nei Sacramenti per chi ha più soldi, o i servizi della Chiesa (sanitario, scolastico, ecc.) riservati ai «paganti». Nella Chiesa ogni espressione dovrebbe essere espressione di comunità e che costruisce comunità.

3. Una terza *espressione* della comunità *soggetto* è l'abitudine a utilizzare canali e strumenti di informazione e di responsabilizzazione comune rispetto ai fenomeni di povertà.

In altre parole, una comunità appare soggetto di carità se è in grado di *seguire e interpretare* i casi e i fenomeni di povertà e sa produrre «*segni comunitari*» di intervento.

3.1. Non basta, infatti, *constatare* che ci sono i poveri, bisogna abituarsi a interrogarsi sul perché, sulle cause a monte.

3.2. Bisognerà distinguere i «casi» dai «fenomeni»;

3.3. Bisognerà avere il senso di complessità:

- cause *personali* (pigrizia, abitudini). Es.: le zingare di Reggio Calabria; alcuni albanesi;

- cause *culturali-sociali* (razzismo, egoismo collettivo);

- cause *politiche* (es.: scelte di priorità che non coincidono con i bisogni più gravi);

- cause *amministrative* (es.: operatori di servizi non motivati e non impegnati; non attuazione delle leggi...).

3.4. Questa distinzione ci aiuta anche a *capire*:

- *chi* deve intervenire? (la comunità? i laici-popolazione? i laici politici?);

- *dove*, a quale livello, porre la nostra azione? (a livello di indurre abitudini di condivisione? a livello di costruire una coscienza critica? a livello di segni? a livello di informazione?);

- *cosa* vogliamo ottenere:

- che la gente singolarmente si apra?

- che i poveri siano aiutati ad «uscire» dalla povertà?

- condivisione solo o condivisione e giustizia?

3.5. E poi bisogna maturare anche qualche *servizio collettivo*, cioè realizzato con l'apporto di tutti o di molti e come frutto di una decisione comune. Ad esempio: per gli anziani, per gli immigrati, per i malati di Aids, ecc.

III/bis. Un approccio integrato al problema della scelta preferenziale dei poveri

Amare tutti privilegiando i poveri, comporta il senso della *concretezza* - i poveri vanno amati dove sono, sul territorio in cui vivono, nel quale insiste la parrocchia - e della *integrazione* tra condivisione e promozione umana, tra assistenza - intesa in senso letterale «*Adsum*»: sono presenti alla tua vita - e liberazione dai condizionamenti che non consentono un vero sviluppo delle persone.

1. In proposito nel documento della CEI ci sono due passi importanti: il primo riguarda il rapporto tra carità e liberazione.

«Dobbiamo avere sicura coscienza che il Vangelo è il più potente e radicale agente di trasformazione e di

liberazione della storia, non in contraddizione, ma proprio grazie alla dimensione spirituale e trascendente in cui è radicato e verso cui si orienta» (ETC, 38).

La carità, perciò, non va vista come un soporifero sulle situazioni umane, anche ingiuste e peccaminose - non interveniamo *pro bono pacis*, come si dice, che poi si riduce a lasciare le cose come sono -, ma bensì come un grande forza di cambiamento e di trasformazione, verso una direzione di libertà, di autonomia delle persone, di superamento delle strutture di peccato, di costruzione di una società più giusta.

Il secondo passo del documento, strettamente legato al primo, tocca il rapporto tra *carità e giustizia*:

«È... importante realizzare un genuino rapporto fra carità e giustizia nell'impegno sociale del cristiano, superando pigrizie e preconcetti che, anche da opposte sponde, introducono fra queste una fallace alternativa (ETC, 38).

Notate che si parla di *preconcetti*: quante volte contro preti e vescovi che gridano contro le ingiustizie si reagisce dicendo che non devono fare politica: eppure si tratta di una semplice difesa dei diritti delle persone.

A monte del nostro impegno cristiano per la *giustizia*, c'è il dovere di vivere nella carità; la «giustizia, infatti, è il primo gradino dell'amore» (Paolo VI). È la carità il grande debito che non può mai dirsi completamente saldato. «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole, perché chi ama il suo simile ha adempiuto alla legge» (Rm 13,8).

La carità verso il prossimo poi si realizza *pienamente dentro il piano di Dio sull'umanità facendola sua famiglia*, nella quale tutti sono fratelli, uguali in dignità. Perciò, ogni forma di discriminazione, di disuguaglianza è peccato contro il piano di Dio: le strutture che alimentano o costruiscono disuguaglianza sono «peccati strutturali».

Ancora, Dio ama l'uomo promuovendone la libertà, l'autonomia, lo sviluppo: Dio convince con l'amore, non costringe con la forza ad accetterlo come Padre. La sua gloria è nell'uomo che lo accetta e lo ama liberamente. Di conseguenza *ogni situazione umana che mortifica la persona, ne impedisce lo sviluppo, ne limita la libertà, ne coarta lo sviluppo dei talenti, è contro il piano di Dio.*

Amare il prossimo, perciò, non è semplicemente esprimergli comprensione, tenerezza, affetto. L'amore, certo, è anche questo: ma amare l'uomo, *essere con lui solidale*, significa soprattutto impegnarsi per creare le *condizioni* - e rimuovere gli impedimenti - che gli consentono di essere responsabile, protagonista della storia assieme a tutti gli altri. *La Sollicitudo rei socialis* tocca la radice del legame tra carità e giustizia là dove dà la *definizione di solidarietà*:

«... solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale interimento per i mali di tante persone, vicine e lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti» (SRS, 38).

Paolo VI definiva il rapporto tra carità e giustizia in questi termini: «*La carità è stimolo e completamento della giustizia*» (Alle Caritas - sett. 1972). Tradotto in termini «laici» quest'affermazione significa che l'amore per l'uomo, per il povero, opera per fare di ogni uomo un *soggetto riconosciuto di diritti*; significa anche impegnarsi per rimuovere le cause della povertà e dell'emarginazione, secondo lo spirito del Vaticano II:

«... stiano attenti i laici a non dare per carità quello che è già dovuto per giustizia... non si limitino a curare gli effetti ma si impegnino a rimuovere anche le cause della povertà... aiutino i poveri ad uscire dallo stato di povertà e di dipendenza» (AA, 8).

C'è una strana vicinanza tra questi discorsi ecclesiali e l'impegno preso dalla Costituzione italiana all'art. 2-3, che recita:

«... Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge... È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono di fatto il pieno sviluppo della persona umana...»

È una vicinanza che fa *intravedere la possibilità di una efficace collaborazione tra credenti e non credenti*: partono da motivazioni e ispi-

razioni diverse, ma possono fare lunghi tratti di strada insieme a servizio dell'uomo. Questa convergenza di intenti di tutti gli uomini di buona volontà, appare oggi necessaria, se si tengono presenti gli enormi ostacoli che si frappongono alla realizzazione di una società più giusta.

2. Perciò il documento della CEI invita a tenere sempre presente, nella carità bene intesa, le *due dimensioni*, quella dei rapporti interpersonali - le relazioni corte - e quella degli interventi a largo respiro, ossia degli interventi sull'uomo mediati dalle strutture.

«Occorre imparare a incarnare in gesti concreti, sia nei rapporti da persona a persona, come nella progettualità sociale, politica e economica, e nello sforzo di rendere più giuste e più umane le strutture, quella carità che lo Spirito di Cristo ha riversato nel nostro cuore» (ETC, 37).

Esigenza tanto più forte in quanto esistono oggi *strutture di peccato* che opprimono l'uomo, e che sono da rimuovere se si vuole veramente il bene dell'uomo.

I vescovi ricordano alcuni di questi mali:

«In una società economicamente prospera e dinamica, come quella italiana, rimangono e per certi versi si accentuano acute contraddizioni, come le molteplici forme di povertà antiche e nuove, il divario fra il nord e il sud del paese, per non parlare delle terribili imprese della malavita organizzata» (ETC, 4).

Sostanzialmente il testo della CEI è un richiamo al realismo, e un invito a rendersi conto che l'uomo che vogliamo amare è inserito in una realtà complessa, nella quale è condizionato da una serie di fattori, regole, strutture, che possono bloccare oggettivamente il suo sviluppo e la sua autonomia, e nei confronti del quale un cambiamento è sperabile solo dando alla carità una valenza sociale e politica.

Accenno solo a *due tipi di relazioni*. Ad esempio la relazione *tra la persona e i servizi sociali*. Per servizi sociali normalmente si intendono i servizi che si riferiscono alla formazione (scuola ai vari livelli, centri di addestramento professionale, centri culturali, centri di formazione permanente); ai servizi che si riferiscono alla tutela della salute, in fase di prevenzione, cura, riabilitazione (Unità

Sanitarie Locali, distretti di base, ospedali, centri diagnostici, profilattici, riabilitativi, ecc.); ai servizi chiamati socio-assistenziali (servizi a domicilio o diurni o residenziali per minori, handicappati, anziani, ecc.).

Questi servizi sono visti come risposte della società a bisogni riconosciuti dei cittadini. I cittadini diventano titolari di diritti e lo Stato si impegna a tutelarli con una certa politica sociale.

Succede, talvolta, che i servizi non funzionano o funzionano male: ad esempio non viene data attuazione alla legge; non vengono creati i distretti socio-sanitari; non viene garantita l'assistenza sanitaria in certi giorni festivi; non viene realizzata nei confronti degli anziani non autosufficienti un'adeguata riabilitazione, per cui peggiorano le loro condizioni (ad es. cadono in piaghe da decubito, ecc.).

Come esprimere l'amore all'uomo in queste circostanze, in cui la loro dignità è violata? Con un po' di assistenza volontaria? Certo, questa riduce la sofferenza, ma è chiaramente inadeguata. Se voglio adeguatamente dimostrare l'amore a queste persone devo operare per una diversa garanzia della loro dignità, che non li renda, oltre-tutto, dipendenti dalla pietà altrui.

Un secondo esempio molto pertinente è richiamato dal testo della CEI, e cioè il problema del *lavoro*. Dicono i vescovi, toccando la questione meridionale, che

«il problema della disoccupazione giovanile meridionale si configura - per ragioni economiche, sociali e morali - come la più grande questione nazionale per gli anni '90» (ETC, 52).

Ebbene, anche questo problema ci costringe a fare i conti con la *complessità*.

Lo sviluppo delle nuove tecnologie ha conseguenze precise a livello occupazionale. Esso modifica il lavoro dal punto di vista qualitativo e lo riduce anche dal punto di vista quantitativo. Stiamo assistendo in moltissimi Paesi, anche economicamente sviluppati, al fenomeno crescente della disoccupazione involontaria e senza prospettive di riassorbimento in tempi brevi.

Il *riflesso in termini personali* della disoccupazione o non occupazione, è pesantissimo: la persona viene di fatto emarginata, si sente inutile, frustrata. È vero che alcuni Stati corrono ai ripari con forme di assistenza, di assegni di disoccupazione; ed è vero che spesso la disoccupazione, almeno nei Paesi del benessere, non coincide con la

fame, dato che la famiglia ha spesso altre risorse. Tuttavia, questo non riduce la mortificazione e l'emarginazione della persona, dato che il lavoro ha una specifica valenza umanizzante.

Come agisce in questo caso la carità cristiana, per essere efficace e credibile? Mobilitandosi semplicemente con forme di solidarietà, ad esempio con collette per chi è privo di lavoro o impegnandosi a mettere in discussione il sistema stesso che salva i criteri di efficienza aziendale e l'incremento di produttività, ma sacrifica le persone; operando quindi in campi di politica economica per aiutare a scoprire la dimensione etica del lavoro dentro la quale deve essere compresa la dimensione del profitto?

«Lasciato a se stesso - scrive il Card. Martini - questo dinamismo conduce in una specie di entropia etica e antropologica, verso un progressivo impoverimento dei rapporti sociali e conseguentemente dell'esistenza personale» (intervento al convegno «Lavoro, tecnologia, profitto», in *Farsi prossimo*, EDB, pag. 180).

Certamente devono continuare quelle forme di carità che sviluppano i rapporti interpersonali, il dialogo, la condivisione, la comunicazione diretta tra le persone; ma con la coscienza che esse mi aiutano a capire le persone e le loro sofferenze, non già a risolvere i loro problemi in termini radicali. Per raggiungere questo obiettivo la carità deve allargare i propri spazi di azione e investire i meccanismi della vita sociale.

IV. La Caritas come strumento

Una quarta affermazione del documento sull'amore preferenziale per i poveri, riguarda i *mezzi pastorali*: agli effetti di sviluppare un processo di responsabilizzazione comunitaria della comunità, il documento evidenzia il valore della Caritas e propone come obiettivo del decennio la nascita della Caritas in tutte le parrocchie.

1. Della Caritas il documento evidenzia anzitutto il carattere *pastorale* dell'organismo, ossia il carattere di un *servizio della comunità parrocchiale, che opera ufficialmente in funzione della crescita di tutta la parrocchia*.

In questa veste la Caritas parrocchiale si distingue dai gruppi di volontariato, che sono formazioni libere, private anche se fanno un servizio per tutti i poveri: il loro agire non coinvolge la parrocchia nel suo insieme, ma solo i membri che li compongono. La Caritas parrocchiale, invece, agisce a nome della parrocchia e coinvolge la responsabilità della parrocchia.

Il segno rivelatore di questa identità è la presenza del *parroco* come presidente, anche se poi è opportuno che l'impegno operativo sia portato avanti da un laico (così come a livello diocesano il Presidente è il *Vescovo*).

2. Vengono preciseate anche le *due fondamentali finalità* della *Caritas parrocchiale*:

2.1. *l'animazione e la promozione della testimonianza di carità*

L'impegno dell'*animazione* ha un significato molto ampio e tende a *motivare* la comunità parrocchiale nel suo impegno caritativo. Le motivazioni possono scaturire sia dalla scoperta delle *esigenze della fede cristiana* (l'esempio di Gesù, il nostro carattere di famiglia, il dovere della responsabilizzazione reciproca, ecc.) sia dalla scoperta delle *povertà* e delle *emarginazioni*, vicine e lontane.

La *promozione* ha, invece, riferimento più alle *proposte* concrete di testimonianza, presentate o a livello individuale o a livello familiare o a livello di gruppi e di categorie (scuole, fabbriche, associazioni educative, sportive, ecc.) o anche a livello di intera comunità cristiana (es.: un centro di accoglienza, un servizio a domicilio, ecc.).

Agli effetti di far diventare la parrocchia soggetto di carità, la *Caritas parrocchiale* dovrebbe:

- * fornire *informazioni periodiche* sulle situazioni di povertà presenti sul territorio o anche nel Terzo mondo, parlandone all'assemblea eucaristica, o con cartelloni fuori della chiesa, o con articoli nel settimanale o mensile parrocchiale. Può anche organizzare una ricerca su alcuni tipi di povertà (es.: handicap, terza età, ecc.) mobilitando i ragazzi del Catechismo o i membri di un'associazione;
- * educare i fedeli a *farsi carico di «casi»* di povertà o di bisogno che si sviluppano nel palazzo, nel quartiere, organizzando un servizio volontario, anche allargato e proposto a chi non frequenta la Chiesa. Attuare il principio della «*sussidiarietà*»;
- * *allargare progressivamente il «soggetto parrocchia» a partire dalle famiglie*, attraverso sollecitazioni offerte ai bambini o ai giovani fidanzati, o ai genitori in incontri particolari di formazione. Se si allarga il numero delle famiglie che condividono il reddito o che accolgono soggetti in difficoltà, lentamente la sensibilità passa a tutta la parrocchia;
- * assicurarsi l'*ascolto* dei poveri, anche attraverso particolari strutture di servizio (es.: centri di ascolto); registrare i cambiamenti delle situazioni di povertà (nuove povertà); verificare il *riflesso che hanno* sulla vita dei poveri alcune *scelte o decisioni* politiche (ad es.: l'allargamento del ticket, la soppressione di un mezzo di tra-

sporto, lo sciopero dei farmacisti, ecc.), mettendosi in grado di conoscere e far conoscere quante persone sono colpite, a livello di assistenza, di sanità, di trasporti, ecc.;

- * particolare attenzione va sviluppata *alle famiglie*, sia alle case con particolari *situazioni di disagio* (presenza in casa di «persone non autosufficienti», di malati mentali, di anziani arteriosclerotici; oppure con un membro in carcere o tossicodipendente o etilista) sia a *famiglie già disponibili* o potenzialmente disponibili a collegarsi solidaristicamente con le prime. L'impegno organizzativo della Caritas parrocchiale sta nel *collegare* organicamente e funzionalmente «*domanda e offerta di solidarietà*».

La Caritas parrocchiale può organizzare l'impegno dei singoli e delle famiglie alla *condivisione del reddito*, collegando fra loro le persone e le famiglie disponibili, fissando insieme dei progetti «obiettivo» o in Italia o nel Terzo mondo, e assicurando mensilmente che qualcuno richiami l'impegno o/e materialmente raccolga.

Agli effetti di aiutare la parrocchia ad essere *stimolo della giustizia*, la Caritas parrocchiale - o le Caritas di un Comune - può organizzare ogni anno un'assemblea con tutte le forze associative, per dibattere sul tema «*il posto dei poveri nei bilanci del nostro Comune*» invitando ad un confronto anche le forze politiche e gli amministratori.

Così pure, la Caritas parrocchiale può sensibilizzare la parrocchia (raccolta di firme, dibattiti pubblici...) a richiedere dall'Amministrazione l'attuazione di determinati servizi sociali e la risposta a particolari problemi che esulano dalle competenze e dalla capacità di risposta di una comunità cristiana (ad esempio la risposta a bisogni dei minori, la creazione di una casa per parenti di malati o di carcerati, la creazione di un centro antidroga, ecc.) pur offrendo tutta la propria disponibilità di collaborazione.

2.2. *Il secondo obiettivo* - oltre la sensibilizzazione comunitaria - indicato alla Caritas nel documento CEI, è il *coordinamento delle iniziative caritative*.

Il documento della CEI evidenzia alcune finalità del coordinamento: «*incoraggiare e sostenere* le varie benemerite espressioni del servizio caritativo».

Qui emerge la *funzione pedagogica* della Caritas: essa *non è corrente* con le iniziative di volontariato, anzi ne fa nascere di nuove se i bisogni esistenti lo richiedono, e sostiene quelle esistenti, perché non si perdano, non invecchino diventando insignificanti e non attenuino il loro carattere di ecclesialità.

È utile, allo scopo, *far incontrare* i responsabili delle varie iniziative, per una reciproca conoscenza, uno scambio di esperienze, l'approfondimento di temi di comune interesse, la collaborazione ad un progetto unitario (es.: preparazione della Quaresima di carità o dell'Avvento di fraternità, la sensibilizzazione delle scuole, ecc.).

Destinatarie di questo lavoro di coordinamento sono tutte le iniziative caritative: ad esempio le famiglie con esperienze di affidamento, adozione, accoglienza; i gruppi di volontariato; iniziative di difesa dei diritti (es. Tribunale del malato, ecc.).

È necessario tener presente la singolarità delle varie esperienze, l'esigenza di una propria immagine e la diffusa allergia a forme di coordinamento che rischi di appiattire le varie espressioni di carità. Perciò, è il parroco che deve farsi carico di questo servizio.

Per svolgere questo servizio pastorale la Caritas parrocchiale deve avere la necessaria *autorevolezza* e la *idoneità professionale* adeguata. L'autorevolezza le viene dal suo *fare parte del Consiglio pastorale*. L'ipotesi organizzativa più accreditata è di una commissione pastorale, decisa all'interno del Consiglio pastorale stesso, e con doppio ruolo:

- di responsabilizzazione del Consiglio sulle scelte pastorali
- di azione pastorale diretta nei confronti dell'intera comunità parrocchiale.

Il Consiglio pastorale decide gli orientamenti di fondo e le grandi scelte operative; la Caritas parrocchiale propone i problemi, i progetti su cui invita il Consiglio a pronunciarsi ed esegue poi quello che il Consiglio ha deciso.

V. Le opere della Chiesa per i poveri

Un ultimo elemento evidenziato nel documento riguarda le varie presenze di carità, espresse storicamente dalla Chiesa, istituti religiosi con il carisma del servizio di carità per i poveri, espresso nella cura dei malati e degli anziani, degli handicappati, degli orfani, dei carcerati... La Chiesa italiana lancia un invito a non perdere queste enormi potenzialità di amore agli effetti della evangelizzazione della carità:

«Invitiamo ogni istituto ad essere fedele al suo carisma originario e nello stesso tempo ad aprirsi con coraggio profetico alle nuove urgenze, riconvertendo -

dove necessario - le sue strutture e i suoi metodi per far fronte ai bisogni attuali dei fratelli e orientando le proprie opere caritative, educative, sociali verso le aree geografiche e le fasce sociali più povere» (ETC, 48).

Sostanzialmente si può cogliere nel documento l'invito a verificare se i servizi prodotti nella Chiesa sono solo *servizi*, cioè risposte a dei bisogni (in analogia con altri servizi di tipo commerciale) o se anche sono servizi *«segno»*, cioè che aiutano la gente a riscoprire l'amore di Dio per l'uomo.

Senza cristallizzarsi nelle distinzioni, si può dire orientativamente che più facilmente sono segno se:

- * esprimono con chiarezza l'amore *preferenziale per i poveri* e soprattutto per gli ultimi: questo d'altronde caratterizza il carisma di quasi tutte le congregazioni religiose.

Il problema ricade nelle scelte per le nuove presenze che le singole comunità devono fare, per le quali il documento CEI esorta le congregazioni a orientare

«le proprie opere caritative, educative e sociali, verso le aree geografiche e le fasce sociali più povere» (ETC, 48);

- * esprimono nel modo con cui sono compiute una particolare *attenzione alla persona*, alle sue attese, alla sua libertà e dignità, *al suo sviluppo*.

In tal senso non si deve trascurare l'attenzione alla *famiglia*, che gli ultimi documenti della Chiesa hanno presentato come il primo luogo di realizzazione della persona.

È da rivedere la politica degli *«Istituti»* e anche per questo il documento della CEI chiede di:

«aprirsi con coraggio profetico alle nuove esigenze, riconvertendo - dove necessario - le strutture e i metodi per far fronte ai bisogni attuali» (ETC, 48);

- * diventano *esemplari* anche per il mondo civile, sia nel senso che valorizzano e rendono partecipi gli ospiti, sia nel senso che assicurano serie *professionalità* negli interventi, Di qui la necessità di dare peso alla preparazione e alla *formazione permanente* degli operatori;

- * segno anche nel senso di mantenere e coltivare *legami con la comunità cristiana* e gli organismi pastorali fissati per il coordinamento pastorale. Tra l'altro un buon collegamento tra servizi socio-assistenziali e Chiesa locale facilita sia lo spostamento delle opere di carità verso la nuova povertà, sia la formazione permanente delle persone.

Conclusione

Vorrei, infine, tirare alcune conclusioni:

1. È da considerare prioritario nel cammino pastorale l'*assunzione comunitaria* del servizio ai poveri: il vero peso evangelizzante della carità scaturisce dalla scelta preferenziale dei poveri fatta dalla comunità. Bisogna, pastoralmente, ricordare che la comunità cristiana è una realtà *molto articolata* e che il lavoro di sensibilizzazione e di proposta deve partire dal «reale» - da dove le persone sono - per sviluppare un cammino successivo. Bisognerà anche «inventare» opportunità diverse a seconda delle diverse maturazioni.

2. Il lavoro di sensibilizzazione comunitaria alla carità è un lavoro lento, perché esige un cambiamento culturale. Esso incide nella cultura e nella prassi nella misura in cui è *costante e generalizzato*. L'educazione alla carità non è problema privato di qualche ufficio ma è onere di tutta la chiesa. La costanza è possibile solo se ci sono organismi e strumenti in grado di lavorare: perciò la creazione della *Caritas* è funzionale al *superamento della occasionalità* e della superficialità nel lavoro di animazione.

3. Come in altri campi, il funzionamento dei servizi e delle strutture è condizionato dalle *persone, dalla loro preparazione* e motivazione. Pertanto la preoccupazione maggiore di una comunità cristiana è la formazione iniziale e permanente degli operatori pastorali. I soldi spesi nella formazione sono sempre il migliore investimento.

4. Il carattere evangelizzante della carità porta a collegare il cammino della testimonianza con la *dimensione missionaria* della Chiesa. Dobbiamo allargare gli spazi della carità «oltre le mura», coinvolgendo anche persone che non hanno maturato un discorso di fede o persone che si sono allontanate dalle prime esperienze (non-cristiani di ritorno); seminando presenze di carità si apre la strada al Natale del Verbo; in ogni caso si cammina in direzione del progetto di Dio, che sta lavorando per fare di tutti gli uomini una famiglia.